

# oltre Napoli

*Tra startup locali e colossi globali, prove tecniche di Vesuvio Valley*

CRISTIANO DE MAJO

■ Sono nato nel 1975 e faccio parte della prima generazione di napoletani espatriati in massa, che hanno frequentato l'università altrove o hanno trovato lavoro lontano. Figli di genitori che, al contrario, hanno in moltissimi casi vissuto e lavorato in città in anni ('60-'70-'80) in cui l'idea di

costruirsi un futuro a Napoli, a differenza di altre città del sud, era ancora realizzabile. Si è parlato di mancanza di una nuova classe dirigente in città alle ultime primarie del Pd, e in questo senso, al di là del bilancio politico sugli anni del suo governo, la ricandidatura di Bassolino è più di tutto il resto simbolo della mancanza di un ricambio.

► segue a pagina 4

## qui nasci e scappi per non morire

**Napoli** | *I 30-40enni di classe medio-alta sono spariti.*

*Non trovando sbocchi professionali, vivono fuori.*

*Senza rimpianti. Tornare? Da turisti pensionati, forse*

► segue dalla prima

■ Basta parlare con chiunque abbia dai trenta ai quarant'anni e non sia figlio di qualche famiglia di professionisti. Un'intera generazione della classe media e medio-alta è scomparsa dalla città. Vive a Roma o a Milano. E, anche se volesse, e quasi sempre non vuole, non potrebbe più tornare: a Na-

poli non troverebbe nessuno sbocco professionale possibile.

È una storia comune, che noi espatriati ci raccontiamo di continuo e tuttavia se ne parla poco, non si considera una delle principali questioni da risolvere se si vuol dare una prospettiva alla città.

Una delle storie che ho raccolto, che riconosco simile a quella di altri amici, è quella di Pietro Merlino. Nato nel 1972, e cresciuto a Posillipo, figlio di una coppia che lui stesso definisce di «napoletani co-

smopoliti», liceo Umberto, facoltà di Giurisprudenza. Oggi vive a Roma e fa l'avvocato in uno studio legale internazionale, ha una figlia di sei anni e due sorelle entrambe nella capitale: «Sono andato via nel 1996, subito dopo la laurea, non tanto per insofferenza verso la città, quanto per bisogno di costruirmi una prospettiva».

Si sposta a Bruxelles, a New York, a Parigi, prima di trasferirsi in pianta stabile a Roma. Oggi il suo legame con la città si è «molto affievolito, resta un vago affetto, ci vado tre volte l'anno» e anche parlare di Napoli è un esercizio che lo ha stancato: «Ho perso interesse per questo dibattito infinito sulle occasioni perse». Degli amici storici, su dieci quindici ne saranno rimasti uno o due; persone che ovviamente avevano delle attività famigliari alle spalle: «Una costante è che ti raccontano una città che ha perso quell'eccitazione che noi abbiamo conosciuto negli anni '90,

sembra un luogo piatto, senza cose da fare... un'altra costante è che tutti quelli che rimangono hanno sviluppato una specie di retorica dell'eroismo, ti dicono che sono rimasti perché vogliono fare qualcosa per la città», un sentimento che riconosco benissimo anche tra le mie vecchie frequentazioni.

L'autoanalisi di Pietro Merlino è che il fallimento civile della borghesia napoletana ha reso i suoi figli «individualisti fino al midollo, incapaci di fare sistema» e non è solo la mancanza di prospettiva che ci ha fatto andare via, ma forse di più, dice Merlino, il messaggio subliminale che i nostri genitori, evidentemente disillusi, ci hanno trasmesso: «Se avete delle qualità, è meglio andare via».

Anche per la generazione successiva, la storia non cambia, se non per una fuga anticipata a prima ancora della laurea, come dimostra Roberto Marone (1983), fondatore a Milano di uno dei loca-

li più frequentati in orario aperitivo-serale: Sarpi o Tto. Anche lui liceo bene - il Sannazaro - anche lui via per «fare esperienza in un'altra città e non per schifo», che però poi è maturato «negli anni dell'università a Milano, quando tornando notavo le differenze abissali, l'assenza di vita culturale, locali e discorsi che non mi corrispondevano». Anche nel giro di amicizie di Roberto a essere rimasti sono in pochissimi: «Due su cinquanta, tutti e due impiegati pubblici», a conferma che qualunque ipotesi di futuro è legata allo Stato o alle professioni, «negli ultimi quindici anni a Napoli non è iniziato niente in nessun ambito, hanno aperto solo un sacco di friggitorie».

Secondo Marone, che del resto a Milano è finito a fare l'imprenditore, la dialettica pubblico-privato è centrale: «A Napoli i genitori dei miei amici facevano tutti lavori pubblici, a Milano, all'università, nessuno, e questo dice molto del dinamismo di una società... per me ha più colpe la borghesia napoletana di sinistra, conservatrice, che la camorra, le forze migliori di una città fanno crescere, dalle peggiori non mi aspetto niente... Milano si è risolledata perché la borghesia di destra e di sinistra hanno collaborato su dei progetti economici e hanno tirato fuori delle cose». Impensabile, secondo Roberto, sarebbe stato aprire a Napoli un locale come quello che insieme ad altri due soci (tra cui un altro napoletano) ha aperto a Milano: «Il pubblico che accoglie Otto a Napoli è una minoranza esigua, la maggior parte dei napoletani va a mangiare lo spaghetti a vongole, c'è un tipo di consumo molto tradizionale».

La questione per così dire di classe ritorna ancora nei discorsi che faccio con Dario Pappalardo, anche lui sannazarino, 1978, una figlia di 5 anni, oggi giornalista delle pagine culturali di *Repubblica*: «A Napoli ci sono molte città che non comunicano, è molto divisa per ceti sociali, io non ero né di una parte né di un'altra e mi sono trovato un po' in mezzo, ho visto sia l'alto che il basso, me ne sono andato quando le signore in pelliccia di via dei Mille avevano *Gomorra* sotto il braccio ed è stato forse il momento di massima comunica-

zione tra i due estremi... colpisce che la città sia così raccontata e piena di luoghi comuni universali

ma per certi versi resti impenetrabile agli stessi napoletani».

Anche Pappalardo ha osservato uno svuotamento: «Se vado a Napoli non so con chi uscire, gli amici non li trovo. Magari quando torni vedi le cose buone, ma se tornassi a viverci i problemi sarebbero gli stessi, il senso dello stare a Napoli non cambia, se tu prendi un libro degli anni '50 sembra che ti racconti la città di oggi... una città dolente compiaciuta di esserlo, questo sentirsi perennemente sudditi, incapaci di cambiare il proprio destino». Ma anche: «una città che non ti molla mai anche quando sei lontano».

Ed è vero anche questo, anche se personalmente mi trovo in un momento in cui il pensiero di Napoli si sta diluendo come forse non mi era mai successo. Vivo a Milano e non ritorno da un anno. Quando m'immagino in città, non riesco a vedere altro che non sia la gioia di un paesaggio.

Parlando con questi tre napoletani espatriati mi ha colpito molto che alla domanda: «In che situazione riesci a figurarti un ritorno?» mi abbiano tutti risposto in un modo simile. Marone mi ha detto: «Se divento ricco, magari a sessant'anni con una casa sul mare e una barca». Pappalardo: «Mi posso vedere pensionato a Napoli in una bella casa a San Martino a guardare il mare dall'alto». Merlino: «Conosco personalmente una casistica di persone che hanno dato prova di sé fuori, intere brillantissime carriere, e che poi tornano, per periodi più o meno lunghi, magari prendono una casa a Posillipo davanti al mare, e vivono la città come turisti».

E questo, per quanto il campione statistico sia esiguo, credo voglia dire qualcosa.

CRISTIANO DE MAJO

**«Il messaggio subliminale trasmessoci dai genitori è: "Se avete delle qualità, andate via"», analizza l'avvocato Pietro Merlino**

**«La borghesia di sinistra ha più colpe della camorra: dai peggiori non mi aspetto nulla», dice Roberto Marone, oggi imprenditore a Milano**

**PROSPETTIVE** Uno dei viali della cittadella del centro direzionale, completato nella prima metà degli anni '90. Ispirato alle idee di Le Corbusier, è un esempio di separazione tra traffico automobilistico sotterraneo e area pedonale superficiale

